

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2003*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

# GLI AMANTI DELLA MENZOGNA OVVERO L'INCREDULO<sup>1</sup>

di Gianni Caccia

1. TICHIADE<sup>2</sup> Mi sai spiegare, Filocle, qual è mai il motivo che spinge molti al desiderio di mentire, al punto che godono a non dire nulla di sano e prestano attenzione soprattutto a chi racconta di queste cose?

FILOCLE Sono molti, Tichiade, i motivi che inducono alcuni a dire il falso mirando all'utile.

TICH. Questo non c'entra nulla, come si dice: non ti ho chiesto di coloro che mentono per averne un vantaggio. Essi almeno sono da perdonare, anzi alcuni sono persino degni di lode, ad esempio chi ha ingannato i nemici o si è servito di un tale farmaco per salvarsi nelle situazioni difficili; del resto anche Odisseo l'ha fatto più volte per difendere la propria vita e il ritorno dei compagni. Ma io, carissimo, sto parlando di coloro che antepongono la menzogna alla verità senza ricavarne un vantaggio, provando piacere nel farlo e perseverandovi anche in assenza di un motivo necessario. Proprio riguardo a costoro voglio sapere quale utilità pensano abbia un tale comportamento.

2. FIL. Hai mai avuto modo di osservare persone del genere, nelle quali è congenito questo amore della menzogna?

TICH. Davvero molte!

FIL. Cos'altro dunque si deve dire, se non che il motivo per il quale mentono è la follia, se appunto scelgono il peggio anziché il meglio?

TICH. Non si tratta neanche di questo, Filocle: poiché io posso dimostrarti che uomini per il resto assennati e di straordinario intelletto sono stati presi non so come da questo male e amano la menzogna, al punto che sono addolorato se persone del genere, in tutto e per tutto insigni, godono tuttavia a ingannare se stessi e il prossimo. Infatti devi sapere che quei famosi uomini antichi vissuti prima di me, Erodoto e Ctesia di Cnido, e prima ancora di loro i poeti, compreso Omero, hanno fatto ricorso alla menzogna nei loro scritti, col risultato che non solo essi ingannavano chi allora li ascoltava, ma anche che la menzogna è giunta fino a noi in eredità, conservata in parole e versi

---

<sup>1</sup> Titolo originale: Φιλοψευδείς ἢ ἀπιστῶν. I codici danno Φιλοψευδής, corretto da Rothstein nella forma plurale, che pare più adatta al contesto dell'opera. La traduzione è condotta secondo l'edizione curata da M. D. Macleod, Oxford 1972-1987.

<sup>2</sup> Questo nome ricorre come alter ego dell'autore anche ne *Il parassita*, anche se non figura come qui come protagonista del dialogo ma è semplice spalla dell'interlocutore principale.

bellissimi<sup>3</sup>. Pertanto spesso mi capita di vergognarmi di loro, quando raccontano dell'evirazione di Urano, delle catene di Prometeo, della ribellione dei Giganti e di tutta la tragedia dell'Ade, e di come Zeus per amore sia diventato toro o cigno e qualcuno sia stato mutato da donna in uccello o in orsa, e ancora di Pegasi, Chimere, Gorgoni, Ciclopi e così via, storielle del tutto assurde e prodigiose in grado di incantare le anime dei fanciulli che hanno ancora paura di Mormo e Lamia.

3. Eppure le invenzioni dei poeti forse sono ancora misurate, ma come non può essere ridicolo che città e interi popoli mentano in privato e in pubblico? Se i Cretesi non si fanno scrupolo di mostrare la tomba di Zeus, e gli Ateniesi affermano che Erittonio scaturì dalla terra e i primi uomini spuntarono dall'Attica come la verdura! Almeno sono molto più venerande le favole dei Tebani, i quali raccontano che alcuni uomini fiorirono dai denti seminati di un serpente. Chi poi non tenga per vere queste storie ridicole, ma esaminandole con un po' di senno giudichi proprio di un Corebo o di un Margite credere che Trittolemo corresse per aria su serpenti alati o che Pan fosse giunto dall'Arcadia per dar manforte in battaglia a Maratona o che Orizia fosse stata rapita da Borea, costui sembra a loro empio e sciocco, poiché non presta fede a fatti così evidenti e veritieri; a tal punto vince la menzogna<sup>4</sup>.

4. FIL. Ma i poeti, Tichiade, e le città si possono perdonare: gli uni mescolano alle loro opere il piacere assai attraente che deriva dalla narrazione e di cui hanno soprattutto bisogno con gli ascoltatori, invece gli Ateniesi, i Tebani e tanti altri nobilitano la propria patria con tali racconti. Pertanto, se si eliminassero queste narrazioni favolose dalla Grecia, nulla impedirebbe alle guide che le espongono di morire di fame, perché gli stranieri non vorranno sentire il vero neanche gratuitamente. Ma coloro che, senza un motivo del genere, godessero comunque della menzogna apparirebbero naturalmente assai ridicoli.

5. TICH. Hai ragione: io sono giunto or ora dalla casa del sommo Eucrate, dove ho ascoltato un sacco di storie incredibili e favolose; o meglio me ne sono andato mentre le narravano, poiché non sopportavo una cosa così esagerata, anzi è stato come se le Erinni mi avessero scacciato con molti racconti prodigiosi e strani.

---

<sup>3</sup> Ctesia di Cnido, storico del V secolo a.C. poco veridico e tendente al romanzesco, e Omero sono citati anche nel prologo della *Storia Vera* (I, 3) come autori di menzogne; in particolare Luciano accusa Ctesia di aver scritto sull'India cose che non aveva mai visto né sentito da altri. Nelle mirabolanti narrazioni che tessono la *Storia Vera* ricorre più volte anche la parodia di Erodoto, evidentemente trattato come un mentitore alla stregua dei precedenti.

<sup>4</sup> La complessa critica alla mitologia condotta per bocca di Tichiade è ricalcata su quella presente in Platone, *Fedro* 229b-d, dove Socrate dichiara di preferire alle interpretazioni razionalistiche del mito la conoscenza di se stesso, in ottemperanza al precetto delfico; in particolare dal passo platonico è ripresa la menzione della Chimera, delle Gorgoni, di Pegaso e del rapimento di Orizia, figlia del re di Atene Eretteo, da parte di Borea, il vento del settentrione, il quale concesse in cambio alla città il suo aiuto nelle battaglie navali. Lamia era un mostro femminile che si credeva succhiava il sangue ai bambini durante il sonno; anche Mormo era uno spauracchio infantile. Margite era il tipo dello sciocco saputello, citato da Luciano anche in *Ermotimo* 17. Un po' meno chiaro è il riferimento a Corebo: probabilmente si allude all'argivo Corebo, uccisore di Pena, un mostro mandato da Apollo ad Argo che rapiva i neonati e li divorava. La leggenda dell'aiuto prestato da Pan agli Ateniesi a Maratona è ricordata anche da Erodoto VI, 105.

FIL. Eppure Eucrate è degno di fede, Tichiade, e nessuno potrebbe minimamente credere che un uomo di sessant'anni, con una barba così folta e in più con una frequente pratica della filosofia, sopporti di stare a sentire qualcuno che mente in sua presenza; figurarsi se oserebbe fare lui una cosa del genere!

TICH. Perché non sai, caro amico, quali fandonie ha detto e come le ha confermate, aggiungendovi il più delle volte un giuramento in nome dei suoi figli, al punto che io, guardandolo, volgevo nella mia mente svariati pensieri: ora che fosse pazzo e fuori di sé, ora che per tanto tempo non mi fossi accorto che si trattava di un illusionista abile a nascondere sotto la pelle di leone una ridicola scimmia, tanto assurdi erano i suoi racconti.

FIL. Per Estia, quali racconti, Tichiade? Voglio sapere quale impostura celava sotto una barba così vecchia.

6. TICH. Già in precedenza, Filocle, ero solito frequentarlo, se per caso avevo molto tempo libero. Oggi, desiderando incontrare Leontico – è un mio caro amico, come sai – e avendo saputo dal suo schiavo che all'alba era andato a visitare Eucrate, che era ammalato, sia per stare insieme a Leontico sia per vedere quell'altro, che ignoravo fosse ammalato, mi recai a casa di costui. Lì non trovo più Leontico – era uscito poco prima, come dicevano – ma parecchie altre persone, tra cui il peripatetico Cleodemo, lo stoico Dinomaco e Ione, sai, quel tale che riguardo ai dialoghi di Platone pretende di essere ammirato come l'unico che ne ha compreso a fondo il pensiero e può farsene interprete con gli altri. Vedi di quali uomini ti parlo, sapientissimi e adorni d'ogni virtù, la vetta stessa di ogni scuola filosofica, tutti venerandi e dall'aspetto poco meno che tremendo? Inoltre c'era anche il medico Antigono, chiamato, credo, per la necessità della malattia. Eppure sembrava che Eucrate stesse già meglio; del resto il male era di quelli comuni, poiché il reuma gli era ridisceso ai piedi. Eucrate mi invitò a sedere sul letto accanto a lui, atteggiando un poco la voce a un tono da infermo nel momento in cui mi vide; eppure mentre entravo l'avevo sentito parlare forte e gridare. Con molte precauzioni, per non toccare i suoi piedi, io feci le scuse di rito, dicendo che non sapevo fosse ammalato e che appena l'avevo appreso ero venuto di corsa; quindi mi sedetti vicino.

7. Le persone che erano là credo avessero in precedenza parlato soprattutto della malattia, e ancora ne discutevano; ciascuno inoltre suggeriva delle cure. A un certo punto Cleodemo dice: «Se dunque uno sollevasse da terra con la sinistra il dente del toporagno ucciso nel modo che ho spiegato prima, l'attaccasse alla pelle di un leone appena scuoiato e poi lo passasse attorno alle gambe, il dolore cessa subito».

«Non alla pelle di un leone ho sentito io», disse Dinomaco, «ma a quella di una cerva giovane non ancora montata. In questo modo la cosa è più verosimile, poiché la cerva è veloce e la sua forza sta soprattutto nelle zampe. Il leone è sì forte, il suo grasso, la sua zampa destra, i peli dritti della sua

barba sono molto potenti, se uno sa servirsene con l'incantamento appropriato per ciascuno di essi; ma non promette affatto di guarire i piedi».

«Anch'io», replicò Cleodemo, «prima la sapevo così, che la pelle dev'essere di cerva perché la cerva è veloce: ma poco tempo fa un Africano, uomo sapiente, mi fa fatto mutare parere al proposito, asserendo che i leoni sono più veloci delle cervere. E in effetti», aggiunse, «quando le inseguono le prendono».

8. I presenti approvarono, dando ragione all'Africano. Allora io dissi: «Credete dunque che questi dolori cessino in virtù di certi incantamenti o degli amuleti che si portano all'esterno, quando il male risiede all'interno?»

Risero della mia uscita ed era chiaro che mi accusavano di grande stoltezza, se non conoscevo le cose più evidenti, riguardo alle quali nessuna persona assennata avrebbe obiettato che non stessero così. Tuttavia il medico Antigono sembrava compiaciuto della mia domanda; già da tempo, credo, era trascurato perché voleva aiutare Eucrate con la sua arte e gli consigliava di astenersi dal vino, di mangiare verdura ed eliminare completamente gli sforzi. Allora Cleodemo mi chiese con un sorrisetto: «Che cosa dici, Tichiade? Ti sembra incredibile che da tali cose vengano certi aiuti per le malattie?»

«Certo che sì», risposi, «a meno di non avere il naso tanto pieno di moccio da credere che le cose esterne, che non hanno nulla in comune con le cause interne che destano le malattie, siano efficaci grazie a certe paroline e a qualche magia, come dite voi, e procurino la guarigione se applicate. Ciò non potrebbe accadere neppure se si legassero alla pelle del leone nemeo sedici toporagni interi; spesso io ho visto proprio il leone zoppicare in preda ai dolori con tutta la sua pelle addosso».

9. «Sei davvero uno sciocco», disse Dinomaco, «e non ti sei dato pensiero di imparare in che modo l'utilizzo di tali rimedi giovi alle malattie; e mi sembra che non ammetteresti neanche i fatti più evidenti, l'allontanamento delle febbri periodiche, l'incantamento dei serpenti, la guarigione delle pustole e quant'altro fanno persino le vecchie. Se tutti quei fatti accadono, perché mai non vuoi credere che per cause simili accadano anche questi?»

«Tu finisci l'infinito, Dinomaco», dissi, «e scacci chiodo con chiodo, come recita il proverbio<sup>5</sup>: neanche i fatti che citi è chiaro che accadono per una tale virtù. Se prima non mi persuadi con il ragionamento che accade così secondo natura, poiché la febbre e il gonfiore temono un nome divino o una parola barbarica e per questo fuggono dalla pustola, i tuoi discorsi restano storielle da vecchie».

10. «Da quanto dici», replicò Dinomaco, «mi sembra che tu non creda neppure all'esistenza degli dèi, se pensi che le guarigioni non possano accadere grazie a nomi sacri».

---

<sup>5</sup> Espressioni proverbiali che indicano il ricorso ad argomentazioni non probanti.

«Non dire questo, carissimo», risposi. «Nulla vieta che anche esistendo gli dèi tutto ciò sia falso. Io venero gli dèi, vedo le loro guarigioni e i benefici che arrecano a coloro che soffrono facendoli alzare dal letto con farmaci e con l'arte medica: lo stesso Asclepio e i suoi figli curavano gli ammalati cospargendoli di farmaci lenitivi, non applicando leoni e toporagni».

11. «Lascialo perdere», intervenne Ione. «Io vi racconterò una storia straordinaria. Ero ancora un fanciullo, sui quattordici anni, quando un giorno arrivò un tale a riferire a mio padre che il vignaiolo Mida, un servo peraltro robusto e laborioso, all'ora del mercato giaceva a terra con una gamba ormai in cancrena per il morso di una vipera; mentre tirava su i tralci e li legava attorno ai pali quella bestiacca era strisciata fino a lui e l'aveva morsicato all'alluce, poi si era subito rificcata nella sua tana, e il poveretto gemeva distrutto dai dolori. Appena ci riferì questo vedemmo proprio Mida portato dai compagni su un lettuccio, tutto gonfio, livido, già chiaramente putrefatto, che respirava appena. Mio padre era afflitto, ma uno degli amici, lì presente, gli disse: “Coraggio, io andrò subito a cercarti un Babilonese, di quelli chiamati Caldei, che lo guarirà”. Per non tirarla in lungo, arrivò il Babilonese e fece alzare Mida scacciando il veleno dal corpo con un incantamento e applicando inoltre al piede una pietra tolta dalla tomba di una ragazza. E questo forse è ancora poco: eppure lo stesso Mida, sollevato il lettuccio sul quale era stato trasportato, se ne tornò nei campi, tanto fu grande il potere dell'incantamento e di quella pietra tombale».

12. «Quell'uomo compì altre azioni veramente portentose: giunto all'alba nei campi pronunciò sette parole sacre da un antico libro, poi purificò il luogo girandovi attorno per tre volte con dello zolfo e una fiaccola e chiamò fuori tutti i rettili che si trovavano entro i confini della proprietà. Quindi giunsero, come attratti dall'incantamento, molti serpenti, aspidi, vipere, cerasti, aconzi, rospi e fisali; mancava solo un vecchio dragone, che non aveva obbedito all'ordine perché, credo, non poteva strisciare a causa dell'età<sup>6</sup>. L'incantatore disse che non tutti erano presenti, ma scelse il più giovane dei serpenti e lo mandò come ambasciatore dal dragone, e poco dopo arrivò anche quello. Dopo che si furono raccolti il Babilonese soffiò su di essi, e furono bruciati all'istante dal soffio con nostra grande meraviglia».

13. Allora io domandai: «Dimmi, Ione: il serpente giovane che faceva da ambasciatore guidava anche per mano il dragone ormai invecchiato, secondo quanto affermi, o quello si appoggiava a un bastone?»

---

<sup>6</sup> L'aspide e la ceraste appartengono alla famiglia delle vipere: la prima è stata resa famosa dalla vicenda di Cleopatra, la seconda, detta anche vipera cornuta, deve il nome alle due piccole protuberanze simili a corni (κέρας) presenti sulla testa. L'aconzio è un serpente della famiglia dei colubri; l'etimologia del termine greco, derivante da ἀκόντιον (“giavellotto”), si ritrova nei due nomi coi quali il rettile è meglio noto in italiano, iaculo e saettone. Il fisalo dovrebbe essere una sorta di rospo così detto perché emette un soffio (φυσάω); probabilmente i rospi sono accostati ai rettili per la credenza popolare che li voleva anch'essi velenosi. Con δράκων si indica di solito un serpente di grandi dimensioni.

«Tu vuoi scherzare», disse Cleodemo. «Anch'io prima ero ancora più incredulo di te su questi fenomeni, poiché pensavo che non potessero accadere in alcun modo; tuttavia non appena vidi il barbaro straniero volare – veniva dal paese degli Iperborei, stando a lui – prestai fede ad essi e dopo una lunga opposizione fui vinto. Che cosa bisognava fare vedendolo muoversi di giorno nell'aria, camminare sull'acqua e attraversare il fuoco lentamente, un passo dopo l'altro?»<sup>7</sup>

«Tu hai visto queste cose», dissi, «l'Iperboreo volare o camminare sull'acqua?»

«Proprio così», rispose, «con ai piedi le carbatine che di solito essi calzano<sup>8</sup>. Ma che bisogno c'è di parlare di tutte queste piccole dimostrazioni che ha fornito, ispirando amori, suscitando demoni, evocando morti già decomposti, facendo apparire la stessa Ecate e tirando giù dal cielo la Luna<sup>9</sup>?».

14. «Io vi racconterò ciò che ho visto accadere per opera sua in casa di Glaucia, figlio di Alessicle. Glaucia, che poco tempo prima, mortogli il padre, ne aveva ereditato le sostanze, si era innamorato di Criside, la moglie di Demea. Io ero il suo maestro di retorica, e se quell'amore non l'avesse distratto dallo studio avrebbe già imparato tutti i precetti del Peripato, lui che all'età di diciott'anni faceva giudizi analitici e si era applicato sino in fondo alle lezioni di fisica. Non riuscendo tuttavia nel suo amore, mi rivela tutta la faccenda, ed io, com'era naturale, conduco da lui quell'incantatore Iperboreo, che era un maestro, al prezzo di quattro mine da versargli subito, poiché si doveva pagare in anticipo qualcosa per i sacrifici, di sedici se il ragazzo avesse ottenuto Criside. Quello attese la luna crescente, dato che tali riti si compiono per lo più allora; poi verso mezzanotte scavò una fossa in un luogo scoperto dell'abitazione e dapprima evocò per noi Alessicle, il padre di Glaucia, che era morto sette mesi prima. Il vecchio era indignato e pieno d'ira per l'amore del figlio, tuttavia alla fine gli permise di soddisfarlo. Quindi condusse Ecate, che a sua volta portava con sé Cerbero, e tirò giù la Luna, uno spettacolo multiforme che si manifestava ora in un modo ora in un altro: prima prendeva l'aspetto di donna, poi diventava un bue bellissimo, poi appariva in forma di cane. Infine l'Iperboreo foggì col fango un amorino e gli disse: “Va’, e conduci qui Criside”. L'immaginetta di fango volò via, e poco dopo sopraggiunse quella donna e batté alla

---

<sup>7</sup> Gli Iperborei (letteralmente “abitanti oltre Borea”) erano un popolo leggendario dell'estremo nord cui era attribuita tradizionalmente felicità e saggezza. Dato che tra le altre cose mirabolanti l'Iperboreo cammina sull'acqua, non è del tutto fuori di luogo ipotizzare la presenza nell'opera di uno spunto satirico anticristiano, che altri riferimenti contribuirebbero ad avallare: al cap. 16 si parla della guarigione di indemoniati ed epilettici operata da un certo “Siro il palestinese”, e la provenienza appare un po' sospetta; al cap. 25 il racconto della catabasi infera è per lo più modellato sulla tradizione, ma il giovane biancovestito sembra ricordare più un angelo che un Ermete psicopompo; al cap. 26 si parla esplicitamente di una resurrezione. Anche se, a differenza del *Peregrino*, il tema principale dell'opera è la demolizione di credenze sciocche e superstiziose, come guarigioni miracolose, pratiche di magia e apparizioni di fantasmi, Luciano può avere anche qui assimilato il Cristianesimo alla mistificazione religiosa molto in voga ai suoi tempi, attingendo a malevoli luoghi comuni e soprattutto stravolgendo le Scritture secondo un procedimento tipico della sua arte inventiva. Ciò può dimostrare una sua conoscenza delle Scritture certo poco approfondita e faziosa, ma non proprio superficiale.

<sup>8</sup> Le carbatine era calzari di cuoio non conciato.

<sup>9</sup> Ecate, divinità infera identificata anche con Artemide e Selene (la Luna), veniva evocata nei riti magici: in tali occasioni si credeva che certe persone avessero il potere di far scendere la luna sulla terra con incantesimi.



porta. Non appena entrò abbracciò Glaucia come se l'amasse follemente e stette con lui finché non sentimmo i galli cantare. Allora la Luna si levò in volo verso il cielo, Ecate sprofondò sotto terra e le altre visioni scomparvero; e noi facemmo uscire Criside che era quasi l'alba».

15. «Se avessi visto queste cose, Tichiade, non saresti ancora incredulo sulla grande utilità degli incantamenti».

«Hai ragione», dissi. «Avrei prestato fede a queste cose le avessi vedute; ora invece credo di dover essere perdonato, se non ho lo sguardo acuto come voi. Se non che conosco quella Criside di cui parli, donna amabile e proclive, e non capisco che bisogno avevate per lei dell'ambasciatore di fango, dell'incantatore Iperboreo e persino la Luna, dato che era possibile condurla agli Iperborei per venti dracme. La donna ha proprio ceduto a questo incantamento e le è capitato il contrario dei fantasmi: essi, stando a quanto dite voi, se odono il rumore di un oggetto di bronzo o di ferro sono bell'e fuggiti, lei invece, se tintinna l'argento, va verso l'eco. D'altronde mi meraviglio che anche l'incantatore, pur potendo essere amato dalle donne più ricche e ricevere da esse interi talenti, si mostri così gretto rendendo Glaucia desiderabile per quattro mine».

16. «Ti copri di ridicolo a non credere a nulla», disse Ione. «Io ti chiederei volentieri che cosa pensi di coloro che liberano gli indemoniati dai loro terrori scacciando in modo così manifesto le visioni col canto. E non occorre che lo dica io, perché tutti sanno di Siro il palestinese, uomo abile in quest'arte, e di quanti malati di epilessia, che torcono gli occhi e hanno la bocca piena di schiuma, guarisca dopo averli presi in cura e congedi sani di mente, liberandoli dal loro terribile male dietro grande compenso. Quando si presenta a loro che giacciono distesi e chiede da dove sono entrati nel corpo, l'ammalato tace, mentre il demone risponde, in lingua greca o barbarica, dicendo da dove viene, come e quando è entrato nell'uomo; quello allora scaccia il demone con dei giuramenti, e se non obbedisce anche con minacce. Io ne ho appunto visto uscire uno di color nero fumo».

«Non c'è nulla di particolare», ribattei, «nel fatto tu veda cose del genere, Ione: anche le idee ti appaiono come le rappresenta il vostro padre Platone, uno spettacolo evanescente almeno per noi deboli di vista»<sup>10</sup>.

17. «Solo Ione le ha viste», domandò Eucrate, «e non ci sono stati molti altri che si sono imbattuti in demoni, chi di notte chi di giorno? Io ho già assistito a simili spettacoli non una sola volta, ma tantissime; da principio ne restavo sbigottito, ora invece per l'abitudine non mi sembra di vedere nulla di assurdo, soprattutto da quando l'Arabo mi ha dato l'anello fatto del ferro delle croci e mi ha insegnato il famoso incantamento. A meno che tu non creda neanche a me, Tichiade».

---

<sup>10</sup> Ripresa parodistica di Platone, *Repubblica* VII 514d: nel passo, che segue l'esposizione del mito della caverna, Socrate dichiara che passando dalla contemplazione del mondo intellegibile al mondo sensibile la vista resta ottenebrata perché non si è ancora abituata all'oscurità delle cose umane.

«E come», ribattei, «potrei non credere a Eucrate figlio di Dinone, uomo sapiente che ha la facoltà di esprimere con piena libertà la propria opinione in casa sua?»

18. «La storia della statua», proseguì Eucrate, «che ogni notte appariva in casa a tutti, servi, giovani e vecchi, puoi udirla non solo da me, ma da tutta quanta la mia famiglia».

«Di che statua parli?», domandai.

«Non hai visto entrando», disse, «una bellissima statua che si erge nel cortile, opera dello scultore Demetrio?»

«Intendi forse il discobolo», feci io, «che sta curvo nella posa del lancio, rivolto verso la mano che regge il disco e con l'altra gamba appena piegata, e dà l'impressione di rialzarsi dopo averlo scagliato?»<sup>11</sup>

«Non quello», rispose, «poiché anche il discobolo che dici è una delle opere di Mirone: non intendo neanche la statua a fianco, il bel giovane con la testa cinta d'una benda, opera di Policleteo. Lascia perdere le statue alla destra di chi entra, tra le quali vi sono i tirannicidi plasmati da Crizia e Nesiole; se hai visto presso l'acqua corrente una statua panciuta, calva, seminuda nell'abbigliamento, con alcuni peli della barba mossi dal vento e le vene ben in evidenza, simile a un uomo vero, ebbene intendo quella: sembra essere Pellico, il generale corinzio»<sup>12</sup>.

19. «Sì, per Zeus», dissi, «ne ho visto una alla destra della fonte, con bende e corone secche e il petto rivestito di lamine d'oro».

«L'ho rivestita io d'oro», disse Eucrate, «quando mi ha guarito da una febbre con brividi che da tre giorni mi consumava».

«Questo valente Pellico era anche medico?», feci io.

---

<sup>11</sup> Ai capp. 18-21 è sotteso un motivo che ricorre più volte in Luciano, presentando varie implicazioni: la svalutazione dell'arte plastica. Ne *Gli amanti della menzogna* viene presa di mira l'idea che una statua sia dotata di facoltà prodigiose (cfr. anche infra, cap. 33), secondo la polemica contro la menzogna che informa lo scritto. Nel *Peregrino* la visione negativa della statuaria è attuata attraverso espressioni che qualificano il carattere del protagonista, definito sarcasticamente (cap. 9) Τὸ γὰρ τῆς φύσεως πλάσμα καὶ δημούργημα, ὁ τοῦ Πολυκλείτου κανὼν ("Questa invenzione plasmata dalla natura, il canone di Policleteo"), e poco sotto (cap. 10), in riferimento alla sua età giovanile, οὐδέπω ἐντελὲς ἄγαλμα ("statua non ancora perfetta"), nel senso che non aveva ancora condotto a perfezione la sua ribalderia. Parimenti Luciano condanna come vero e proprio processo di divinizzazione il fatto che Peregrino preveda dopo la sua morte l'innalzamento di statue in suo onore, tanto da affermare (cap. 27): δῆλός ἐστι βωμῶν ἐπιθυμῶν ἤδη καὶ χρυσοῦς ἀναστήσεσθαι ἐλπίζων ("è chiaro che ormai desidera degli altari e si aspetta di risorgere come statua d'oro"), dove è da notare l'efficace anfibologia di ἀνίστημι. Il motivo, sempre legato all'ambito religioso, è reperibile anche nel *Zeus tragedo*, in particolare nella scena in cui gli dèi, convocati a concilio, sono rappresentati dalle loro statue, il cui valore determina l'importanza degli dèi stessi (cap. 7); si tratta del massimo avvilito dell'idea di divinità, ridotta da Luciano alla mera dimensione esteriore. Questa concezione della statuaria non è comunque costante nell'autore: ne è un esempio l'opera *I ritratti*, tutta giocata sulla metafora dell'arte scultoria e pittorica per designare le virtù fisiche e soprattutto morali di una bella donna; ma anche in questo scritto, nel confronto tra interiorità ed esteriorità che percorre tutto il dialogo risolvendosi a vantaggio della prima, l'arte in generale subisce comunque una svalutazione come attinente all'esteriorità, e quindi al rischio del travestimento e dell'inganno. Tale motivo percorre anche lo scritto gemello *Per i ritratti*, nel quale la critica non è rivolta all'arte, specie plastica, in sé, ma alla mancanza in essa di misura. Una critica all'esteriorità che informa la statuaria è reperibile anche in *Ermotimo* 19 e 51.

<sup>12</sup> Cfr. Tucidide I, 29, 2, dove però è menzionato come comandante della flotta corinzia contro Corcira un certo Aristeo figlio di Pellico.

«Lo è», rispose Eucrate, «e non prenderti gioco di lui, altrimenti tra non molto ti punirà: io so quanto è potente questa statua che tu deridi. O non ritieni che possa anche mandare febbri con brividi a chi voglia, se ha la facoltà di scacciarle?»

«La statua se ne stia brava e buona», dissi, «se è così forte. Cos'altro dunque gli vedete fare voi tutti della casa?»

«Non appena si fa notte», cominciò, «quello scende dal suo basamento e se ne va in giro per la casa; tutti lo incontriamo, talvolta canta persino e non ha mai recato offesa a nessuno: basta solo farsi da parte, e lui passa oltre senza dar noia a chi lo vede. Inoltre spesso si lava e gioca per tutta la notte, tanto che sentiamo il rumore dell'acqua».

«Bada dunque», dissi io, «che invece di Pellico non sia il cretese Talo, il servo di Minosse: anche quella era una statua di bronzo che girava per Creta<sup>13</sup>. Se non fosse stata fatta di bronzo, Eucrate, ma di legno, nulla gli avrebbe impedito di non essere opera di Demetrio, bensì una delle invenzioni di Dedalo: anche questa, a quanto dici, se ne scappa dal basamento».

20. «Bada, Tichiade», replicò, «di non pentirti in futuro del tuo motteggio. Io so che cosa è capitato a chi ha sottratto gli oboli che gli paghiamo il primo giorno d'ogni mese».

«Gli sarebbe dovuto capitare proprio qualcosa di tremendo», disse Ione, «poiché era un sacrilego. Come dunque lo punì, Eucrate? Voglio proprio sentirlo, anche se questo Tichiade qui resterà quanto mai incredulo».

«C'erano molti oboli ai suoi piedi», riattaccò quello, «altre monete d'argento incollate con della cera alla coscia e delle laminette anch'esse d'argento, offerte votive di qualcuno o compensi per la guarigione da parte di quanti grazie a lui avevano cessato di essere tormentati dalla febbre. Avevamo uno sciagurato di servo africano, che si prendeva cura dei cavalli; costui si mise a sottrarre di notte tutte quelle offerte, aspettando che la statua fosse scesa. Quando Pellico tornò e comprese di essere stato derubato, guarda come punì l'Africano smascherandolo: per tutta la notte percorse in cerchio il cortile, non potendo uscirne, sventurato, come se fosse caduto in un labirinto, finché, spuntato il giorno, fu scoperto con la refurtiva. Allora fu preso e ricevette non poche percosse, e di lì a poco morì malamente, da malvagio che era, fustigato ogni notte, come raccontava, tanto che il giorno seguente apparivano sul suo corpo i segni dei colpi. Di fronte a questo, Tichiade, prenditi pure gioco di Pellico e pensa che io stia ormai delirando come un coetaneo di Minosse».

«Ma finché il bronzo, Eucrate, sarà bronzo», ribattei, «e l'opera l'avrà compiuta Demetrio di Alopece, che non plasma dèi ma uomini, non temerò mai la statua di Pellico, di cui non avrei alcuna paura neppure se mi minacciasse da vivo».

---

<sup>13</sup> Talo era il servitore di bronzo dalla testa taurina che Zeus donò a Minosse come custode di Creta; aveva il compito di percorrere l'isola mostrando le leggi di Minosse incise su tavole bronzee e di scagliare pietre sulle navi straniere.

21. Dopo prese la parola il medico Antigono: «Anch'io, Eucrate, ho una statua bronzea di Ippocrate alta quanto un cubito, che non appena la lucerna si spegne, gira in tondo per tutta la casa facendo rumore, capovolgendo i vasetti, mescolando i farmaci e rovesciando il mortaio, soprattutto se rimandiamo il sacrificio che gli offriamo ogni anno».

«Anche Ippocrate pretende che gli si offrano sacrifici», dissi, «e si indigna se non banchetta al momento dovuto con offerte perfette? Dovrebbe accontentarsi di un sacrificio fatto ai defunti o di una libagione di vino mescolato a miele o di una corona sulla sua tomba!»

22. «Ascolta dunque», continuò Eucrate, «ciò che ho visto cinque anni fa, stavolta alla presenza di testimoni: era la stagione della vendemmia ed io, lasciati i lavoranti nei campi, verso mezzogiorno me ne andai da solo nel bosco, preso nei miei pensieri e nelle mie riflessioni. Quando giunsi all'ombra degli alberi, dapprima ci fu un abbaiare di cani, e io supponevo che mio figlio Mnasone giocasse, com'era solito, alla caccia addentrandosi nel folto del bosco coi suoi coetanei. Ma la cosa non stava così: poco dopo si verificò un terremoto e insieme un fragore come di tuono, quindi vedo avanzare una donna spaventosa, alta quasi mezzo stadio. Teneva nella sinistra una fiaccola e nella destra una spada di circa venti cubiti, nella parte inferiore i piedi avevano forma di serpi, in quella superiore somigliava a una Gorgone, intendo nello sguardo e nell'aspetto terrificante; al posto dei capelli aveva dei grossi serpenti ricciuti che si avvolgevano attorno al collo, e alcuni si attorcevano anche sulle spalle. Vedete», disse, «come mi sono venuti i brividi intanto che raccontavo».

23. E mentre parlava Eucrate mostrava i peli sul gomito, ritti appunto per la paura. Ione, Dinomaco, Cleodemo e i loro compagni se ne stavano a bocca aperta, tutti attenti alle sue parole, vecchi menati per il naso che pian piano si prostravano di fronte a un colosso così incredibile, una donna alta mezzo stadio, uno spauracchio gigantesco. Io intanto riflettevo su quali uomini frequentano i giovani per la loro sapienza e sono ammirati da molti, mentre si distinguono dai bambini solo per la canizie e la barba, ma quanto al resto si lasciano condurre ancor più facilmente di loro alla menzogna.

24. Allora Dinomaco domandò: «Dimmi, Eucrate, i cani della dea quanto erano grandi?».

«Erano più alti degli elefanti indiani», rispose, «anch'essi neri e pelosi, dal vello sudicio e ispido. Quando dunque la vidi, io mi fermai girando il sigillo che mi aveva dato l'Arabo verso l'esterno del dito, ed Ecate, colpito il suolo col suo piede di serpente, vi aprì una voragine enorme, profonda quanto il Tartaro, nella quale poco dopo si gettò con un balzo. Io mi feci coraggio e mi sporsi tenendomi a un albero che cresceva lì vicino, per evitare di cadere a capofitto per le vertigini; allora vidi tutto il mondo dell'Ade, il Piriflegetonte, la palude stigia, Cerbero, i defunti, al punto che ne riconobbi alcuni: vidi tra l'altro distintamente mio padre, con quelle stesse vesti con le quali l'avevamo seppellito».

«E che cosa facevano le anime, Eucrate?», domandò Ione.

«Che altro», disse quello, «se non passare il tempo giacendo distese per tribù e famiglie sul prato asfodelo assieme ad amici e parenti?»<sup>14</sup>.

«Contestino ancora gli Epicurei il sacro Platone e il suo discorso sulle anime!», esclamò Ione. «Tu non hai mica visto Socrate e Platone tra i defunti?».

«Socrate sì», rispose, «ma non proprio distintamente; congetturavo che fosse lui dalla calvizie e dal ventre prominente. Platone invece non l'ho riconosciuto: credo che si debba dire la verità agli amici. Dunque, avevo appena visto a sufficienza ogni cosa che la voragine si chiuse; non si era ancora completamente serrata quando sopraggiunsero alcuni servi che mi stavano cercando; tra loro vi era anche lui, Pirria. Dillo tu, Pirria, se il mio racconto è veritiero».

«Sì, per Zeus», confermò Pirria. «Inoltre udii un abbaiare di cani proveniente dalla voragine e brillò un fuoco, penso dalla fiaccola».

Quando il testimone aggiunse l'abbaiare e il fuoco io scoppiai a ridere.

25. Allora Cleodemo disse: «Non sono strane queste visioni né sei stato il solo ad averle, poiché anch'io non molto tempo fa, mentre ero ammalato, contemplai uno spettacolo simile: il nostro Antigono mi visitava e mi curava. Era il settimo giorno di una violentissima febbre remittente. Tutti mi avevano lasciato solo, e chiuse le porte aspettavano fuori; così avevi ordinato tu stesso, Antigono, se mai riuscissi a prendere sonno. Allora dunque, mentre ero sveglio, mi si presenta un giovane bellissimo avvolto in un mantello bianco, poi mi fa alzare e mi conduce attraverso un'apertura nell'Ade; lo capii subito perché vidi Tantalo, Tizio e Sisifo. Perché dovrei raccontarvi il resto? Quando giungemmo al tribunale – c'erano Eaco, Caronte, le Moire e le Erinni – un tale che aveva l'aspetto di un re, credo fosse Plutone, stava seduto e leggeva i nomi di quelli destinati a morire, che risultava avessero ormai superato il termine assegnato della vita. Il giovanetto mi condusse innanzi a Plutone, il quale si adirò e disse alla mia guida: “Il suo destino non si è ancora compiuto, perciò vada via. Tu invece conduci qui il fabbro Demilo, poiché protrae la sua esistenza oltre il fuso”. Io tutto lieto me ne ritornai indietro di corsa senza più febbre, e annunciai a tutti che

---

<sup>14</sup> Nell'*Odissea* (XI, 539, 573; XXIV, 13) il prato asfodelo, o degli asfodeli, è il luogo dell'Ade in cui vagano le anime dei morti. In Omero ricorre la forma ossitona ἀσφοδελός nella locuzione fissa κατ' ασφοδελὸν λειμῶνα; la forma posteriore ἀσφόδελος designa di norma l'omonima pianta del genere delle liliacee. La questione relativa alla duplice accentazione del termine, già ricondotta da grammatici ed esegeti antichi a una distinzione referenziale tra il luogo dell'Ade e il fitonimo, non ha trovato finora una spiegazione soddisfacente. D'altronde Luciano utilizza più volte la forma proparossitona in un contesto infero (*Menippo ovvero la negromanzia* 11, *L'approdo ovvero il tiranno* 2, *Del lutto* 5), pur permanendo la referenza della pianta; e proprio in questo passo ἀσφόδελος indica, secondo un processo metonimico derivato dal valore di singolare collettivo, il prato stesso degli asfodeli; quindi il termine ha un significato analogo al sintagma omerico. La φράτρα (Luciano utilizza la forma omerica φρήτρη perché il passo è un riecheggiamento parodistico di *Iliade* II, 362) era in origine una clan familiare derivante da un capostipite comune; più φράτρα formavano una φυλή.

Demilo sarebbe morto: abitava vicino a noi e avevamo notizia che era anch'egli ammalato. E poco dopo udimmo i gemiti di quelli che piangevano per lui».

26. «Che c'è da meravigliarsi?», disse Antigono. «Io so di un tale che resuscitò venti giorni dopo essere stato sepolto, un uomo che ho curato sia prima della morte sia dopo la sua resurrezione».

«E com'è possibile», domandai, «che in venti giorni il corpo non si sia putrefatto o al limite non sia stato consunto dalla fame, a meno che tu non abbia curato una sorta di Epimenide?»<sup>15</sup>.

27. Mentre noi così parlavamo arrivarono i figli di Eucrate dalla palestra, uno già nell'età dell'efebia<sup>16</sup>, l'altro sui quindici anni, e dopo averci salutato si sedettero sul letto accanto al padre; a me fu portato un seggio. Ed Eucrate, come se si ricordasse alla vista dei figli, impose le mani su di loro e disse: «Possa io trarre giovamento da costoro, sarò sincero con te, Tichiade. Tutti sanno quanto ho amato la mia beata sposa, la loro madre, e l'ho dimostrato con ciò che ho fatto per lei non solo quando era in vita, ma anche dopo che è morta, bruciando sulla pira tutti i suoi ornamenti e la veste che tanto le piaceva da viva. Il settimo giorno dopo la sua morte io ero disteso qui sul letto come ora, cercando di consolare il mio dolore. Stavo tranquillamente leggendo il libriccino di Platone sull'anima quando entra Demenete in persona e si siede accanto a me come ora lui, Eucratide», e indicò il figlio più giovane, il quale, già prima pallido a sentire il racconto, subito rabbrividì in modo davvero fanciullesco. «Io», continuò Eucrate, «quando la vidi l'abbracciai piangendo e gemendo; lei non mi lasciò gridare, ma mi accusò di non aver bruciato uno dei due sandaletti d'oro, mentre l'avevo compiaciuta in tutto il resto, e precisò che era caduto sotto l'armadio. Per questo noi, non avendolo trovato, ne avevamo bruciato soltanto uno. Stavamo ancora discorrendo quando un maledetto cagnolino maltese abbaiò da sotto il letto, e a quel latrato lei scomparve. Comunque il sandaletto fu trovato sotto l'armadio e in seguito fu bruciato».

28. «Vale ancora la pena, Tichiade, di non credere a queste cose, che sono tanto evidenti e si manifestano ogni giorno?».

«No, per Zeus!», esclamai. «Coloro che sono increduli e si comportano in modo così impudente di fronte alla verità meriterebbero di essere battuti sulle natiche con un sandalo d'oro, come i bambini!».

29. In seguito fece il suo ingresso il pitagorico Arignoto, sai, quell'uomo dalla folta chioma e dall'aspetto venerando, famoso per la sua sapienza, soprannominato il sacro. Quando lo vidi io ripigliai fiato, pensando che fosse proprio giunta in mio aiuto una scure contro le menzogne. Quell'uomo sapiente tapperà loro la bocca, dicevo, se racconteranno storie così prodigiose; come

---

<sup>15</sup> Ironica allusione al lungo sonno di Epimenide, che avrebbe dormito ininterrottamente per cinquantasette anni.

<sup>16</sup> L'efebia era in Atene e altre città greche lo stato sociale dei giovani che facevano il loro ingresso nell'età adulta. Ad Atene l'efebia andava dai 18 ai 20 anni: la precedeva un esame (δοκιμασία), dopo il quale i giovani erano registrati nelle liste dei rispettivi demi. Più in generale, come qui, il termine indica il raggiungimento della maggiore età.

vuole il detto, credevo fosse un dio calato giù per me su una macchina dalla Fortuna. Ed egli, non appena Cleodemo gli fece posto e si sedette, prima s'informò sulla malattia, e quando sentì da Eucrate che stava già meglio disse: «Quali discorsi filosofici facevate tra voi? Vi ho sentito mentre entravo, e mi sembrava che disponeste la conversazione nel modo opportuno»<sup>17</sup>.

«Cerchiamo solo di convincere quest'uomo qui, duro come il diamante», rispose Eucrate indicando me, «a credere che esistono demoni e fantasmi e che le anime dei morti vanno in giro sulla terra e appaiono a chi vogliono».

Io allora arrossii e abbassai la testa per vergogna nei confronti di Arignoto. Ed egli disse: «Bada, Eucrate, che Tichiade non affermi che solo le anime di chi è morto di morte violenta tornano a vagare sulla terra, ad esempio chi si è impiccato o è stato decapitato o è stato crocifisso o ha lasciato la vita in un altro modo simile, e non quelle di chi è morto secondo il fato; se dice questo, le sue affermazioni non saranno del tutto da rigettare».

30. «No, per Zeus», precisò Dinomaco, «egli crede che tali cose non esistano assolutamente e che non siano viste come fenomeni concreti».

«Ma come», mi domandò Arignoto con uno sguardo pungente, «credi che nessuno di questi fenomeni si verifichi, quando tutti, per così dire, li vedono?».

«Scusami se sono incredulo», risposi, «poiché sono l'unico a non vederli: se li avessi visti, vi presterei ovviamente fede come voi».

«Ma se vai a Corinto», proseguì, «chiedi dov'è la casa di Euribatide, e quando te l'avranno indicata presso il Craneo, avvicinati ad essa e di' al custode Tibio che vorresti vedere da dove il pitagorico Arignoto, scavando, ha scacciato il demone e ha reso abitabile la casa per il tempo futuro».

31. «Cos'era questa storia, Arignoto?», domandò Eucrate.

«Quella casa», disse, «era inabitabile da tempo per il terrore che provocava, e se uno avesse provato ad abitarvi sarebbe subito fuggito via dallo spavento, inseguito da qualche fantasma terribile e sconvolgente. Perciò andava ormai in rovina e il tetto crollava; insomma, non c'era nessuno che avesse il coraggio di passarvi vicino. Io, non appena ne ebbi notizia, presi i miei libri egizi – ne ho parecchi che trattano di questi fenomeni – e arrivai alla casa durante il primo sonno, anche se il mio ospite, quand'ebbe saputo dove stavo andando, credendo che fosse verso un male sicuro, cercava di dissuadermi e quasi mi tratteneva. Io entrai da solo con una lucerna, e deponendo il lume in mezzo nella stanza più grande mi sedetti a terra e lessi lentamente; a un certo punto sopraggiunse il demone, sudicio, con la chioma lunga e più nero della tenebra, pensando di apparire a uno dei tanti e aspettandosi che anch'io provassi paura come gli altri. Si avvicinò e mi mise alla prova,

---

<sup>17</sup> La frase pone qualche difficoltà di interpretazione, anche se è chiaro il suo senso generale: la traduzione segue  $\delta\alpha\iota\tau\eta\sigma\theta\alpha\iota$  di  $\Gamma^a$  e  $\beta$  in luogo di  $\delta\alpha\iota\tau\epsilon\theta\eta\sigma\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$  accolto da McLeod in virtù di un parallelo con *Scita* 9, dove però l'infinito futuro passivo con valore transitivo è retto da  $\mu\acute{\epsilon}\lambda\lambda\omega$ .

assalendomi da ogni parte per sopraffarmi e trasformandosi ora in un cane, ora in un toro, ora in un leone. Ma io pronunciai contro di lui in lingua egizia l'incantesimo più raccapricciante, che mi ero preparato in precedenza, e lo scacciai in un angolo buio della stanza; e dopo aver visto dove era sprofondato, per il resto della notte mi riposai. All'alba, quando tutti erano disperati e credevano di trovarmi morto come gli altri, io esco tra la sorpresa generale e mi accosto a Euribatide, recandogli la buona notizia che ormai avrebbe potuto abitare nella casa senza paura, perché era stata purificata. Quindi presi con me lui e molti altri – mi seguivano per la straordinarietà della cosa – e conducendoli nel luogo dove avevo visto il demone sprofondare, ordinai loro di scavare con zappe e vanghe. Quand'ebbero fatto ciò, fu trovato, alla profondità di circa una tesa, un cadavere putrefatto di cui restavano solo le ossa. Noi dunque lo dissotterrammo e lo seppellimmo, e da allora la casa cessò di essere infestata dai fantasmi».

32. Dopo questo racconto di Arignoto, uomo dalla sapienza divina e rispettato da tutti, non c'era più nessuno dei presenti che non mi accusasse di grande insensatezza, poiché non prestavo fede a fatti del genere, per giunta quando era Arignoto a parlarne. Io tuttavia, senza alcun timore né della sua chioma né della sua fama, dissi: «Che storia è questa, Arignoto? Anche tu, la sola speranza della verità, eri così pieno di fumo e di spettri? È proprio vero il proverbio, il nostro tesoro si è rivelato carboni».

«Se tu», ribatté Arignoto, «non credi né a me né a Dinomaco né al qui presente Cleodemo né allo stesso Eucrate, dimmi dunque: c'è qualcuno, secondo te, che abbia un'opinione contraria alla nostra su questo argomento e sia più degno di fede?».

«Sì, per Zeus», risposi, «in particolare quello straordinario uomo di Abdera, Democrito, il quale era talmente persuaso che nulla del genere potesse esistere da chiudersi in una tomba fuori dalle porte della città, dove passava il tempo a comporre opere notte e giorno; e quando alcuni giovani, addobbati con vesti nere come i morti e maschere che imitavano i crani, volendo farsi beffe di lui e spaventarlo, circondarono la tomba e vi danzarono intorno saltando a ritmo serrato, non si spaventò alla loro messinscena e non li guardò nemmeno, ma mentre continuava a scrivere gridò: “Smettetela di scherzare!”. Tanto era salda la sua convinzione che l'anima, una volta uscita dal corpo, non fosse più nulla»<sup>18</sup>.

«Da quanto dici», intervenne Eucrate, «anche Democrito era un uomo insensato, se davvero la pensava così».

---

<sup>18</sup> Democrito, esaltato come avversario della superstizione e della mistificazione di matrice religiosa, è evidentemente opposto alle scuole filosofiche (stoica, peripatetica, platonica, pitagorica) rappresentate dagli altri interlocutori. Questo modello democriteo ricorre anche in *Alessandro o il falso profeta* 17, dove l'Abderita è citato assieme a Epicuro e Metrodoro come scopritore d'imposture, e in *Peregrino* 8 e 45, dove il riso che tradizionalmente connota Democrito non solo è in antitesi al pianto di Eraclito, ma rappresenta anche l'angolatura da cui viene vista l'intera vicenda del protagonista e dei suoi seguaci.



33. «Io vi racconterò un'altra storia capitata proprio a me, che non ho sentita da altri: forse anche tu, Tichiade, ascoltando la narrazione, riconoscerai la sua veridicità. Quand'ero ancora giovane e vivevo in Egitto, dove ero stato mandato da mio padre per essere educato, ebbi il desiderio di navigare fino a Copto e da lì andare a vedere la statua di Memnone, per udire quella straordinaria eco che si verifica al sorgere del sole<sup>19</sup>. Pertanto io udii da lui non una voce senza significato, come accade di solito ai più, ma Memnone aprendo la bocca mi diede anche un vaticinio di sette versi, e se non fosse superfluo ve li riporterei esattamente».

34. «Durante il viaggio navigava per caso con noi un uomo di Menfi, interprete di libri sacri, dalla sapienza straordinaria ed esperto in tutta la cultura egizia; si diceva che fosse vissuto per ventitre anni sotto terra nei recessi di un tempio, dove aveva appreso l'arte incantatoria da Iside».

«Parli di Pancrate», disse Arignoto, «il mio maestro, un uomo sacro, sempre rasato, assennato, che non parla bene il greco, allampanato, camuso, dalle labbra sporgenti e le gambe piuttosto sottili». «Proprio lui, Pancrate», confermò. «Dapprima ignoravo chi fosse, ma quando lo vidi, le volte che attraccavamo, compiere molte cose prodigiose, tra cui cavalcare coccodrilli e nuotare assieme alle fiere, che tremavano dalla paura e scodinzolavano, compresi che era un uomo sacro, e a poco a poco senza accorgermene cominciai a provare affetto per lui e divenni suo compagno e familiare, tanto che mi trasmise tutta la sua sapienza segreta. Alla fine mi convince a lasciare tutti i servi a Menfi e ad accompagnarlo da solo, sostenendo che non ci sarebbe mancato chi ci facesse da ministro; e in seguito passavamo il tempo così».

35. «Quando arrivavamo a una stazione di sosta, afferrava la sbarra della porta o la scopa o il pestello, gli metteva addosso dei mantelli e con un incantamento lo faceva camminare; e tutti gli altri avevano l'impressione che si trattasse di un essere umano. Usciva ad attingere l'acqua, faceva la spesa e preparava da mangiare, insomma ci aiutava ci serviva in tutto con destrezza; poi, quando ne avesse avuto abbastanza del servizio, Pancrate avrebbe trasformato di nuovo la scopa in una scopa o il pestello in un pestello pronunciando un altro incantamento. Io, pur essendomi impegnato parecchio in quest'arte, non riuscivo a impararla da lui; infatti ne era geloso, anche se per il resto era molto alla mano. Un giorno però ascoltai di nascosto l'incantamento – era di tre sillabe – appostandomi vicino a lui nell'ombra. Egli poi se ne andò in piazza, dopo aver ordinato al pestello che cosa doveva fare».

---

<sup>19</sup> Copto era una città della Tebaide sulle rive del Nilo. Memnone, re etiopico figlio di Titone e di Eos, partecipò alla guerra di Troia e fu ucciso da Achille; la madre ottenne per lui l'immortalità versando lacrime che divennero la rugiada mattutina. In Egitto si trovava una colossale statua nera, menzionata da Luciano anche in *Tossari* 27, che si diceva rappresentasse Memnone seduto sul trono (cfr. Strabone XV, 3, 2; Pausania I, 42, 2 e III, 3, 6): era una statua concava, con un buco sul fondo della bocca aperta, attraverso il quale l'aria calda passava sibilando quando il sole all'alba riscaldava la pietra, producendo un suono simile a quello di una lira.

36. «Poiché aveva degli affari da sbrigare in piazza fino al giorno seguente, io presi il pestello, lo acconciai allo stesso modo, e pronunciate le sillabe gli ordinai di portare l'acqua. Dopo che ebbe riempito l'anfora e me l'ebbe recata gli dissi: "Ora basta, non portare più acqua e ritorna nuovamente pestello". Ma quello non voleva più obbedirmi e continuava a portarne, finché a furia di attingere ci riempì d'acqua la casa. Non sapendo che fare, poiché temevo che Pancrate al suo ritorno si adirasse, come appunto accadde, presi un'ascia e tagliai in due il pestello; ma entrambe le parti, prese le anfore, portarono acqua, così i miei servitori erano diventati due anziché uno. In quel momento sopraggiunse Pancrate, che avendo capito cos'era accaduto li fece tornare di legno, com'erano prima dell'incantamento, quindi mi abbandonò e senza che me ne accorgessi sparì, andandosene non so dove».

«Ora dunque», chiese Dinomaco, «sai anche trasformare il pestello in uomo?».

«Sì, per Zeus», rispose, «almeno a metà, perché non sono più in grado di ricondurlo alla forma originaria una volta che è divenuto portatore d'acqua, ma la nostra casa dovrà essere inondata e sommersa».

37. «Smettetela di spacciare simili prodigi», esclamai, «vecchiacci che non siete altro! O almeno rinviate ad un'altra occasione questi racconti paradossali e spaventosi, per evitare che questi fanciulli si riempiano di terrori e favole strane senza che noi ce ne accorgiamo. Bisogna aver pietà di loro e non abituarli a sentire storie del genere, che se li accompagneranno per tutta la vita daranno loro noia, rendendoli paurosi al minimo rumore e pieni di una contorta superstizione».

38. «Hai fatto bene a rammentarmi la superstizione», disse Eucrate. «Che cosa ne pensi, Tichiade, di queste cose, intendo degli oracoli, dei vaticini e di tutto ciò che alcuni gridano per ispirazione divina o si sente dai recessi o una giovane pronuncia in versi predicando il futuro? O evidentemente non credi neanche a simili pratiche? Io non dico di possedere un anello sacro nel cui sigillo è effigiato Apollo Pizio, né che questa immagine mi parla, perché non ti sembri che mi vanto di una cosa incredibile; voglio però riferirvi ciò che ho udito a Mallo da Anfiloco, l'eroe che mi ha parlato in stato di veglia e mi ha dato consigli sui miei affari, e ciò che ho visto là personalmente, e a seguire ciò che ho visto a Pergamo e ho udito a Patara<sup>20</sup>. Quando ritornavo a casa dall'Egitto, sentendo che questo santuario di Mallo è molto celebre e veridico e dà vaticini chiari, rispondendo parola per parola a quanto viene scritto nella tavoletta consegnata all'interprete, ritenni giusto fare durante il viaggio la prova dell'oracolo e consultare il dio sul futuro...».

---

<sup>20</sup> La critica alla scienza oracolare è un altro dei bersagli polemicamente preferiti da Luciano, centrale nell'opera *Alessandro o il falso profeta*. Secondo la mitologia Anfiloco, esule da Argo assieme al fratello Alcmeone per aver ucciso la madre Erifile, presiedeva assieme a Mopso l'oracolo di Mallo in Cilicia, che era ritenuto più veridico anche di quello delfico. Patara era una città della Licia.

39. Mentre Eucrate raccontava ancora questa storia, vedendo dove sarebbe andata a finire la faccenda e che incominciava una tragedia non breve sugli oracoli, e non sembrandomi il caso di oppormi da solo a tutti, lo lasciai che stava ancora navigando dall'Egitto verso Mallo – d'altronde comprendevo che erano adirati per la mia presenza in quanto abile avversario delle menzogne – e dissi: «Io vado a cercare Leontico, poiché ho bisogno di incontrarlo. Voi, visto che non ritenete sufficienti le cose umane, chiamate in aiuto gli stessi dèi per i vostri favoleggiamenti». E intanto che parlavo me ne uscii. Quelli, lieti per la recuperata libertà, si pascevano ovviamente di menzogne fino a ingozzarsene. Ecco, Filocle, ciò che ho udito a casa di Eucrate: ora sono ridotto, per Zeus, come chi ha bevuto del mosto, col ventre gonfio e i conati di vomito. Comprerei volentieri a caro prezzo uno di quei farmaci che a quanto ho sentito procurano l'oblio, in modo che il ricordo di questa esperienza, dimorando in me, non mi faccia del male: mi sembra proprio di vedere prodigi, demoni ed Ecati.

40. FIL. Anch'io, Tichiade, ho tratto questo guadagno dal tuo racconto. Dicono che non solo chi è morsicato dai cani rabbiosi contrae la rabbia e teme l'acqua, ma anche che se l'uomo morsicato morde a sua volta qualcuno, questi prova la stessa paura, poiché la forza del morso è uguale a quella del cane. A quanto pare, dunque, anche tu in casa di Eucrate sei stato morsicato da molte menzogne e hai trasmesso il morso a me; a tal punto mi hai riempito l'anima di demoni.

TICH. Facciamoci coraggio, caro amico, poiché abbiamo un grande antidoto contro tutto ciò, la verità e il retto ragionamento per ogni cosa; e se ricorreremo ad esso non ci sarà il pericolo di essere sconvolti da qualcuna di queste vuote e folli menzogne.